

Il buio dopo la strage

tati; i capi sono in galera ma sul mercato della delinquenza ci sono ancora troppi cani sciolti. afferma il prefetto di Napoli Riccardo Bocca. «Nel vuoto di potere provocato dall'uscita di scena dei boss riconosciuti, ci vuol farsi strada spara e ammazza. Fino a provocare una strage come domenica a Torre Annunziata».

Otto morti e sette feriti; una città di 70 mila abitanti nel terrore. Ma gli inquirenti non sono ancora in grado di rispondere con certezza ai troppi interrogativi che meritano una risposta: perché tanta violenza? Chi ha armato la mano dei killer? Quali sono i traffici da controllare?

Il «super-prefetto» Bocca abbozza un'analisi. «Dopo la strage l'organizzazione camorra, si è creata una situazione magmatica all'interno della «Nuova famiglia» che — è bene ricordarlo — non è un gruppo omogeneo bensì una federazione di bande. Ci sono capi e capetti che intendono muoversi in modo autonomo: chi è più piccolo è anche il più feroce perché vuole affermare con il terrore la sua

supremazia».

In Prefettura lo scenario tratteggiato come sfondo alla strage di domenica vede due clan, un tempo alleati, ora in guerra: il Gionta (obiettivo della spedizione) e gli Alfieri. In gioco il controllo del traffico di carne e di pesce, oltre che della stessa droga. «Dopo i maxi-blitz occorre ridisegnare la mappa del potere camorristico. In città — dice Bocca — sono stati conseguiti buoni risultati; nell'interland invece c'è ancora molto da fare. Il degrado di Napoli trova in provincia forme anche più essasperate. La lotta alla camorra si presenta più difficile».

La tesi del conflitto locale non convince Alinovi. «Sarebbe riduttivo considerare quello che è accaduto a Torre Annunziata solo come un episodio particolarmente efferato e sanguinoso di un regolamento di conti tra bande rivali. L'obiettivo di seminare smarrimento e terrore a livello di massa ben oltre Torre e la stessa area di Napoli. E c'è una manifestazione di potenza che sfida lo Stato, le sue leggi e i suoi

poteri».

La piovra estende i suoi tentacoli soffocanti su tutta la vita civile. Da capitale del contrabbando di sigarette oggi Torre Annunziata si è trasformata in un centro di traffici apparentemente leciti e puliti. «La camorra entra in tutti i settori: gli imprenditori e i commercianti onesti sono costretti a farsi da parte. Il mercato ha le sue regole economiche, i camorristi le hanno sconvolto a colpi di pistola» riconosce il prefetto.

Ha ragione dunque il presidente della Commissione antimafia a sostenere che la posta in gioco è alta. E in discussione il destino della seconda regione in Italia. Afferma ancora Alinovi: «Sono tra coloro che non hanno sottovalutato i colpi recentemente inferti dalle forze dell'ordine ed alcuni magistrati alle bande camorristiche. Il riconoscimento è giusto e necessario. Ma i fatti dimostrano che dedurre da singole operazioni o singoli risultati conseguenze ottimistiche costituisce uno sbaglio. Né mi sembra che i fatti di Torre possano essere ele-

gati da manifestazioni criminali più o meno recenti anche in altre regioni del sud dove si pone questo stesso problema. Certo i provvedimenti da adottare nell'area napoletana sono estremamente urgenti: rafforzamento della presenza delle forze dell'ordine, assistite dalla solidarietà e dalla collaborazione delle istituzioni e della cittadinanza. Urgentissime anche le misure da prendere in Campania, come in Calabria e in Sicilia per il funzionamento della giustizia: uomini, strutture, mezzi».

«L'esecutivo e lo stesso Parlamento sono dinanzi ad una prova: volontà politiche, tempi e modi di realizzazione non possono non essere commisurati a queste esigenze. Ma sia chiaro — conclude Alinovi — che Torre Annunziata è l'emblema dell'estrema degradazione sociale di vaste aree del Mezzogiorno e la fuga dello Stato su questo versante si paga ancora in termini di diffusione della barbarie».

Luciano Violante, responsa-

bile della commissione giustizia del PCI e membro della commissione parlamentare antimafia sottolinea, a sua volta, altri aspetti gravi e preoccupanti.

«Come è dimostrato dalla vicenda Cutolo-Cirillo — dice Violante — in Campania è più stretto che altrove l'intreccio tra crimine organizzato, settori del mondo politico e settori delle istituzioni statali. Questo intreccio crea scandalo e impunità, rende indagata la risposta istituzionale, isola magistrati, i poliziotti e gli altri funzionari onesti e capaci, avviluppando l'arroganza delle bande armate della camorra che hanno compiuto negli ultimi quattro mesi, nel solo napoletano, 44 omicidi, uno ogni tre giorni».

Queste stragi non indeboliscono il crimine organizzato ma rafforzano i gruppi che risultano vincitori e preparano nuove imprese vendute di cui possono restare vittima anche cittadini innocenti.

La strage di Torre Annunziata — continua Violante — è il fulcro di termini di valutazione ottimismo che si

erano fatte in primavera, anche dallo stesso ministro degli Interni, sulla base della riduzione del numero di omicidi rispetto allo scorso anno. La camorra, infatti, esiste indipendentemente dagli omicidi: come la mafia, quando non uccide è perché ha raggiunto l'assoluto dominio oppure perché sta preparando attacchi più gravi del consueto.

La camorra — conclude Violante — si potrà abbattere solo se verranno attaccati con continuità e senza cedimenti i suoi quattro piloni: traffico di droga, corruzione della spesa pubblica, circolazione illegale di armi, estorsioni. Bisogna ora verificare cosa il governo ha fatto su questo piano e per quali ragioni magistratura o polizia non sono state messe in grado di applicare sino in fondo la legge antimafia in Campania. È opportuno, infine, che la Commissione antimafia riprenda subito in esame la situazione del napoletano per sentire il ministro degli Interni e quello della Giustizia».

Luigi Vicinanza

No a polemiche con il Papa

In discussione almeno tre volte nel corso di questo secolo e che lo sono stati numerose altre volte nel corso dei secoli precedenti.

La suscettibilità sovietica al riguardo non ha bisogno di essere sottolineata e ben difficilmente si potrà pensare che alle autorità di Mosca sia sfuggito il non piccolo dettaglio che, nell'Annuario vaticano, continua a collocare la diocesi di Vilnius tra le diocesi polacche. Le relazioni tra il Vaticano e lo Stato sovietico non sono certo definibili come brillanti (anche se vera stato, negli ultimi tempi, più di un segno di dialogo, specie sui temi della pace) ed è evidente che ogni mossa giocata dalla Chiesa di Roma sulle rive del Baltico, al di sopra e al di sotto di Kaliningrad, è destinata ad avere ripercussioni rilevanti nell'atteggiamento delle autorità sovietiche. Lituania e Lettonia sono infatti le uniche Repubbliche sovietiche dove i cattolici sono ampiamente presenti e attivi. Se in Lettonia rappresentano la seconda forza religiosa (superati abbastanza nettamente dai luterani), in Lituania essi sono di gran lunga maggioritari.

Le vicende polacche di questi ultimi anni, poi, non hanno potuto non ripercuotersi sensibilmente anche all'interno dei confini sovietici. Altra causa tra le molte che rendono nevralgico l'insieme delle relazioni tra Vaticano e Cremlino. La decisione di elevare alla porpora cardinalizia l'anziano vescovo di Riga, Valod, non è stata commentata dalle autorità di Mosca ma imbandita da Anderson, il segretario del comitato centrale lettone incaricato per le sezioni ideologiche, ci aveva detto, nel corso di un'intervista, di considerarlo un uomo «esperto e prudente» che aveva tenuto la chiesa lettone al riparo da «coinvolgimenti in attività antisovietiche». Un apprezzamento indiretto e assai cauto che pareva allora riflettersi anche sulla decisione di Papa Wojtyla. Una decisione che poteva apparire «moderata» e tesa a fare un passo avanti (l'anonima del primo cardinale sovietico) senza urtare la suscettibilità del Cremlino. Ben diversamente — pensano alcuni osservatori — le cose sarebbero andate se Giovanni Paolo II avesse deciso di nominare cardinale un arcivescovo lituano e, segnatamente, quel Julionas Stepanavicius che era appena uscito da un ventennio di residenza costata.

Si era avuta, in altri termini, la sensazione che Wojtyla intendesse proseguire sulla via dei predecessori, affidando alla chiesa lettone — resa storicamente più prudente

dalla sua posizione non maggioritaria — compiti più delicati di definizione pratica della linea del rapporto Stato sovietico-Chiesa cattolica. Non è certo un caso se, ad esempio, non alla chiesa lituana ma a quella lettone è stato affidato il compito della evangelizzazione dell'URSS tutta intera. Tra i circa 150 sacerdoti della lettone vi sono infatti anche quei 20 che lavorano nelle altre sei repubbliche sovietiche dove, in mezzo ai mari ortodossi e islamici e navigando tra le scogliere della dominante propaganda ateistica statale, sopravvivono piccolissime isole cattoliche. E da Riga e non da Vilnius che il Vaticano aveva deciso dovesse avvenire l'irradiazione del patrimonio spirituale della Chiesa di Roma sui cattolici sovietici.

Molti possono essere i motivi che hanno mosso quell'orientamento e, tra questi, uno sopra gli altri: la scelta conciliante di ridurre le sovrapposizioni e gli intrecci tra problema religioso e problema nazionale. Operazione assai più agevole a partire da Riga che a partire da Vilnius. E vero infatti che le tre repubbliche baltiche dell'URSS (Estonia, Lettonia e Lituania) hanno vissuto un comune, breve periodo di indipendenza solo nel ventennio tra le due guerre mondiali, ma tra queste è stata la Lituania ad essere più travagliata e divisa e ad aver trovato — come in Polonia — nella religione cattolica uno dei baluardi più tenaci del sentimento nazionale. Le due arcidiocesi (Vilnius e Kaunas), le quattro diocesi, il seminario di Kaunas, le 630 parrocchie e 705 parroci sono i segni della forza rappresentata dai due milioni e mezzo circa di cattolici lituani e di quel sentimento che persiste.

Le famiglie di Roberto Pisaneschi, Natale Vacchi e Giovanni Bolognesi, addolorate per la repentina scomparsa della compagna

ARGIA VINCETTI
ved. Broccoli

esprimono le più sentite condoglianze ai suoi cari e per onorare la memoria sottoscrivono cinquantamila lire per l'Unità, il nostro è il suo amato giornale di sempre.

S. Biagio D'Argenta 28/8/1984

A un anno dalla scomparsa del compagno

BIAGIO GRATTAROLA

il nipote Francesco lo ricorda con affetto ai compagni della Sezione Termo/Melara sottoscrivendo trentamila lire per l'Unità.

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI GIANNELLI
(PEO)

i familiari lo ricordano ai compagni di Levanto sottoscrivendo ventimila lire per l'Unità.

La moglie Norina e i figli Salvatore e Iginio ricordano a coloro che gli hanno voluto bene

GIUSEPPE ARIEMMA

a un anno dalla sua morte e sottoscrivono 100.000 lire

Torino 28 agosto 1984

Trigesimo. Il giorno 23 luglio dopo breve e inesorabile malattia moriva il compagno

DAVIDE SOLA

della sezione Ugo Piero, i nipoti Iberti, Manotti, Valfrè e Volò per onorare la memoria sottoscrivono per l'Unità 200.000 lire.

Savona 28 agosto 1984

Direttore

EMANUELE MACALUSO

Condirettore

ROMANO LEDDA

Vicedirettore

PIERO BORGHINI

Direttore responsabile

Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. «L'Unità»

Tipografia T.E.M.I.

Via dei Taurini, 19

00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscr. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fabio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440.ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5. 4.95.12.61-2-3-4-5

TARIFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 70.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 280.000, semestre 150.000 - Con L'UNITA' DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 180.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPN, Milano, via Marzotto, 31 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

Sono ignoti

«non aver visto nulla». I carabinieri hanno più tardi arrestato Ciro Galasso, un boss di medio calibro, mentre cercava di scappare dalla sua villa sulla strada che da Torre Annunziata porta a Napoli. Aveva con sé due valigie, che i militi hanno considerato «interessanti» per i documenti che contenevano. Quanto ai dieci fermi, sette operati dalla PS e tre dai carabinieri, si tratta di delinquenti della zona che le forze dell'ordine stanno «controllando».

I rastrellamenti che polizia e carabinieri stanno operando nella regione (e anche in un'altra regione, di cui si ammette solo che «non è la Sicilia») non hanno così sortito, al momento, alcun effetto.

Anche la dinamica della

strage non ha acquisito maggiori elementi di quelli già descritti l'altro giorno. E sicuro che sono stati sparati cento colpi, che le armi usate sono state fucili a canne mozze (sei), mitra (uno), pistole (numero imprecisato). Ed è anche certo ormai che i banditi, incappucciati, sghierosi come di consueto, quello di dare una lezione, di effettuare una rappresaglia plateale e cruenta.

Tutto il resto è pura supposizione. È incerto perfino se il commando, formato perlomeno da 15 persone, che per scappare hanno usato diverse automobili (una Giulietta, una Golf, una Fiat Uno e una 127, le pri-

me due rubate l'una a Portici e l'altra durante la fuga), volesse trovare ed uccidere insieme alla «manovalanza» lo stesso capo-clan Valentino Gionta, ancora latitante; oppure intendesse solamente sparare nel mucchio.

Tra auto, completamente bruciate, sono state ritrovate ierle nelle campagne di Mari-gliano, nascoste sotto filari di pomodoro. Si sta accertando se si tratta delle vetture usate dal commando per la fuga dopo la strage. Il prefetto ed i massimi dirigenti delle forze dell'ordine ritengono, al momento, che alla faccenda sia estranea la «Nuova camorra organizzata» di Cutolo.

«Hanno subito troppi colpi e non sono capaci di mettere su un gruppo di fuoco così imponente», ha affermato Bocca e ricorda che negli ultimi tempi l'organizzazione è stata quasi decimata dagli arresti e dalle defezioni (il capizone sarebbero «trabordati» armi e bagagli nella «Nuova famiglia»); mentre dei capi-storici e importanti fuori dalle carceri resta solo Rosetta Cutolo, la sorella del capo e Corrado Iacolare suo braccio destro. E tuttavia le stesse forze dell'ordine tengono nel giusto conto che nell'entroterra campano l'organizzazione cutoliana è ancora forte e che la manovalanza può essere recuperata facilmente in zone depresse come quelle dell'area esterna alla città di Napoli.

E veniamo alla pista più seguita in questo momento, quella di una guerra intestina scoppiata nella «Nuova famiglia», una volta accantonata la guerra contro Cutolo. In pratica dietro la fucilata locale, la famiglia degli Alfieri, presunti mandanti della strage, importanti trafficanti di droga in Torre Annunziata, contro i Gionta, che quel traffico avrebbero voluto o stroncare (perché disturbava i loro affari) ruotanti tutti intorno alla macellazione delle carni, contrabbando di sigarette e al mercato (titolo) oppure controllare di persona, ci sarebbero le ombre maggiori e ben più pericolose di Nuvoletta e di Bardellino. Valentino Gionta, infatti, è il fiduciario del clan Nuvoletta contro il quale i bardelliniani si starebbero scatenando (è del

Torre Annunziata

perlo. Quando si specula cinicamente sul traffico di eroina e cocaina, sul corpo e sulla mente di migliaia di giovani allora non ci si ferma di fronte a niente. Si uccidono il magistrato onesto e coraggioso, l'alto funzionario dello Stato come Dalla Chiesa, il comunista Pio La Torre e tanti altri. Ma si ferisce anche gravemente una bambina di dieci anni, si uccide il semplice cittadino che passeggia per la piazza di Torre Annunziata o di Palermo.

È vero: la camorra e la mafia hanno subito colpi importanti, frutto del lavoro di magistrati, dei corpi sani dello Stato e della nuova coscienza, di un nuovo senso comune creato dalle lotte, dalle mobilitazioni giovanili. Ma la camorra e la mafia

possono riprodursi, e si riproducono nella società e nello Stato. Nella società, giocando sulla disgregazione e sulla disperazione di tanti giovani, su una crescente e diffusa cultura della violenza, dell'uomo aluppo per l'altro uomo, dell'arricchimento a ogni costo e con ogni mezzo, della società come giungla. Dentro lo Stato, fino a quando il suo profondo risanamento e rinnovamento non si porranno come un argine al dilagare della mafia, della camorra, di poteri criminali ed extra-istituzionali.

Diciamolo con chiarezza. Quale credibilità e forza può avere lo Stato, e anche quale forza di conquista alla democrazia di tanti giovani che entrano nell'orbita di bande ca-

morriste o mafiose, fino a quando non si dice la verità e non si puniscono tutti quelli, ufficiali e servizi segreti, esponenti dello Stato e della DC, che nel carcere di Ascoli e altrove hanno stretto le mani insanguinate di Cutolo? Quale volto può offrire lo Stato quando si pensa di chiudere il capitolo della P2, anziché trarne tutte le conseguenze doverose, senza guardare in faccia a nessuno?

In questo senso, la questione criminale è un aspetto della più grande e generale «questione morale». Di quella che è, fra tutte, la più discriminante e importante questione politica della vita italiana: nel rapporto fra i partiti e nel giudizio sui singoli uomini. Ed è questione politica, nel senso più forte, perché attiene non solo o non tanto a gruppi di corrotti e a corruttori, quanto al modo di essere dello Stato e del potere.

Nei giorni scorsi in un articolo

lo sulla «Stampa», Norberto Bobbio ha lanciato un grido di allarme sulle condizioni della democrazia italiana e sul livello di inquinamento dello Stato. Ha ragione. Se guardiamo assieme a fenomeni pur fra loro diversi come la mafia, la camorra, la P2, le deviazioni dei servizi segreti, pezzi di terrorismo rosso e nero, e ai fili che in momenti decisivi della storia italiana li hanno uniti (e li uniscono ancora oggi) è evidente — ecco la profondità, l'acutezza del problema — che siamo in presenza di una specie di «adoptione» di uno «Stato illegale» che da dentro lo Stato legale e democratico cerca di corrodere e di cambiare e stravolgere le regole della Repubblica.

Nessun piccolo o meschino calcolo di governo, di maggioranza o di partito può fare chiudere gli occhi di fronte a questo pericolo, e al compito di ripristinare e rinnovare piena-

mente una Repubblica della legalità, del diritto, della trasparenza del potere.

E questo il compito al quale possono concorrere forze e uomini di diverso orientamento politico e ideale, le grandi e straordinarie energie di cui dispone la democrazia italiana, e al quale noi comunisti da anni siamo con convinzione e fermezza impegnati. Nel suo romanzo «Una storia di Sirio» uno scrittore cattolico come Ferdinando Canon dice che «un governo dovrebbe sapere cosa sono il suo popolo». Potremmo dire: di vivere senza violenza e senza guerre, in una società capace di rispondere a vecchi e nuovi diritti dei cittadini. Portare al governo il «senso», cioè i sentimenti, le grandi e piccole speranze dell'Italia che lavora e che studia, è sempre di più la svolta di cui l'Italia ha bisogno.

Antonio Bassolino

Giulietto Chiesa

Le ACLI sul viaggio del Papa in Lituania

ROMA — La presidenza nazionale delle ACLI in una nota «si associa all'auspicio formulato anche ieri dal S. Padre di vedere presto rimozie le ingiustificate difficoltà che non hanno impedito la visita pastorale in Lituania». Di tale auspicio le ACLI si faranno portavoce in tutti i contatti, formali ed informali, che avranno con le organizzazioni dei paesi dell'Est, a cominciare dal vari movimento per la pace.

Il viaggio del Papa in Lituania è un'occasione importante per il dialogo tra le Chiese cattolica e ortodossa. Le ACLI, che hanno sempre sostenuto il dialogo ecumenico, si faranno portavoce di questo auspicio in tutti i contatti, formali ed informali, che avranno con le organizzazioni dei paesi dell'Est, a cominciare dal vari movimento per la pace.

dai... stappa un

CRODINO

l'analcolico biondo

piace piace piace

piace piace piace

piace piace piace

CRODO VA IN TUTTO IL MONDO.